

S ragione e ri sentimento

DOMENICA 10 MARZO 2024

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 21

Libri Narrativa straniera

Alla radio
di Federica Manzitti

Parole filosofiche

Poiché, come disse Constantin Brâncuși, «la semplicità è una complessità risolta», a Le parole della filosofia bastano 15 minuti per svelarsi. In onda il sabato alle 13.30 su Rai Radiotre, il format di Pietro Del Soldà percorre

i classici del pensiero sciogliendo i nodi del contemporaneo. Così bellezza ha a che fare con l'irraggiabile (Platone), dialogo implica il coraggio (Socrate) e la libertà... verrà con la puntata del 16 marzo (raiplaysound.it).

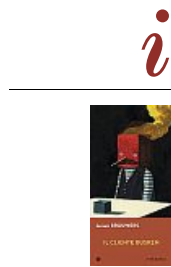
Il protagonista del romanzo di **Jeroen Brouwers** è un neurochirurgo. Anzi no: un meteorologo. Anzi no: un giocatore di biliardo. Anzi no: un parlamentare. Anzi no: un cibernetico. Anzi no: ci spiega che cosa sono il linguaggio e la memoria

Sragione e risentimento

di GIORGIO VASTA

Chi è il signor Busken? Un neurochirurgo? Un meteorologo polare? Un parlamentare? Oppure, come a volte sostiene, un giocatore di biliardo, un professore emerito di cibernetica, un filosofo nazionale, un amministratore vendite in un bottonificio, uno scrittore di libri, o addirittura uno stratega per lo Stato Maggiore? Cos'altro (non) sappiamo di lui? Che non ha avuto figli, però ha una figlia che si chiama Alma; che ha avuto una madre, ma non ci pensa mai, anche se ci pensa sempre; che non ha mai avuto un padre. Sappiamo che non sente niente: «Per fortuna sono sordo come l'asfalto», dice; e precisa che dentro il suo cranio la sordità è «un filo di silenzio assoluto»: certo, c'è da chiedersi se sia sordo per davvero o per strategia. Ciò che sappiamo con certezza è che la sua voce — da intendere in questo caso come sguardo sul mondo — è radicalmente insocievole e comicamente disperata; Busken è uno di quegli uomini del sottosuolo che da Fëdor Dostoevskij, e prima ancora passando per il pazzo Popriščin di Nikolaj Gogol', irradiano le loro confessioni cupamente beffarde nella scrittura di Louis-Ferdinand Céline, di Thomas Bernhard, di Tommaso Landolfi. Sono voci *risentimentali*, concentrate nella percezione costante e intollerabile di quell'oltraggio che per loro è il mondo. Ed è anche per questo — perché tutto quello che lo circonda lo oltraggia — che Busken non sopporta di essere toccato. Se qualcuno lo tocca, chiarisce, «lo spavento mi fa ingolfare la conservazione, conversazione, consacrazione, come si dice, contemplazione, concentrazione». E ancora: quella continua insolenza che è il mondo, per Busken è soprattutto una cosa blu. Dipende da un incidente, da una caduta, da una cataratta. La sua capacità *chromodiscernerente*, precisa, ne è stata compromessa. Il mondo è una nebbia nella quale si aggirano forme che d'un tratto si tramutano «in azzurro nebbioso, celeste, blu luminoso, fluorescente, traslucido, che fa scomparire i colori reali degli oggetti».

Tutto ciò è il signor Busken; anzi *Il cliente Busken*, il romanzo che Jeroen Brouwers ha scritto tra il 2015 e il 2019, tre anni prima della sua morte (era nato nel 1940), e che oggi Iperborea pubblica nella bellissima traduzione di Claudia Di Palermo e Francesco Panzeri. Quel che serve sapere è che Busken potrebbe anche non essere chi dice di essere. Perché la demenza vascolare da cui è affetto lo rende limpidamente inaffidabile. Via via che il suo monologo prende forma, cominciamo ad avere la sensazione che il suo passato — ma forse ogni passato — sia in generale un'impostura, e che quella cosa che chiamiamo *identità* non sia altro che una diceria («la mia origine è di tipo metafisico, mitologico»). Seduto su una sedia a rotelle, una cinghia contro il ventre e un fischietto nella tasca sinistra della camicia per chiamare un infermiere accidentale se dovesse averne bisogno (ma essendo insocievole non chiama mai nessuno, tanto più se accidentale), Busken passa il tempo rinchiuso in un dormiveglia che attutisce le percezioni e vivifica l'immaginazione. «È vero», considera, «a volte tendo alla piena pienezza, alla strapiena straripante insaziabile prorompente debordante inondante calpestante sopraffacente esaltazione. Forse sono sempre stato malato di mente e risiedo qui già da diversi secoli». Qui è una casa di cura che si chiama Villa Madeleine; a popolarla ci sono i «residenti alzheimeriani dementi aspergici parkinsoniani autistici toccati squilibrati disturbati». Gli altri clienti di Villa Madeleine — *clienti*, chiarisce Busken, perché il linguaggio nelle sue continue metamorfosi preferisce neutralizzare alcune parole travestendole con una terminologia tecnica e astratta. Ci sono clienti piumati, altri «hanno teste di pesce e code di cane», e sono irrequieti o imbambolati, una galassia di figure che somiglia a uno sviluppo contemporaneo



JEROEN BROUWERS
Il cliente Busken
Traduzione di Claudia Di Palermo e Francesco Panzeri
IPERBOREA
Pagine 235, € 18

L'autore
Jeroen Brouwers (1940-2022) nacque da una famiglia di origine olandese a Batavia, all'epoca capitale delle Indie orientali olandesi. Iodierna Giacarta, in Indonesia; dopo l'invasione giapponese nel 1942, fu mandato in un campo di prigionia con la famiglia: i Brouwers riuscirono poi a rientrare nei Paesi Bassi nel 1947. Dopo gli inizi come giornalista ed editor, dal 1964 pubblicò romanzi come *Het mes op de keel* («Il coltello alla gola») e *Bezonken rood* («Rosso sommerso»), diventando tra i più noti autori del Paese.
L'immagine
Bepi Romagnoni (1930-1964), *Testa* (1957, olio su tela, particolare), in mostra dal 15 marzo al 30 giugno al Palazzo delle Paure di Lecco per *Informale. La pittura italiana degli anni Cinquanta* a cura di Simona Bartolena

delle visioni di Bruegel e di Bosch: forme mescolate e astrali, feroci e tenere: *craturoidi*, per dirla con Busken (e con Brouwers), che vagano in un carnevale *slapstick* come corpi manichinici continuamente affacciati in qualcosa — non è mai possibile capire davvero in cosa, ma è proprio attraverso il brulicare di questi corpi che Brouwers, nascosto nella voce di Busken, rende chiaro che cosa voglia dire usare il comico come un matraccio per distillare il tragico.

Dicevamo di ciò che (non) sappiamo del signor Busken. Ci sono alcune parole che lo incuriosiscono. In particolare quelle di quattro lettere: *tuba*, per esempio, *cubo*, *lama*, *vite*, *fumo*, *caos*. Ma forse è il linguaggio tutto intero a ossessionare Busken — a ossessionare Brouwers. Stretto nella sua segettata, Busken pensa il linguaggio. Le parole — in generale una compagnia poco raccomandabile — non sono più quelle di una volta e adesso gemmano l'una dall'altra, sempre più instabili, sempre più incredibili. Tecnicamente, quella di Busken si chiamerebbe *verbigerazione*. In lui la demenza non è soltanto o soprattutto uno stato patologico devastante — sempre più frequente, sempre più emblematico — ma un paradossale metodo di conoscenza. Quando i nessi sintattici vengono meno, quando ogni parola può ospitare al suo interno un'altra e un'altra ancora, e il significato è un piccolo fantasma che si aggira frenetico nel testo, c'è qualcosa che inaspettatamente si rivela. Busken pensa il linguaggio — e lo scrive su vecchi rotoli di carta da fax, «parole inventate, a volte in grafia speculare, lettere inesistenti, un'algebra in una sorta di geroglifici dell'epoca delle piramidi o di arzigogoli arabi, senza punti né virgole, pentagrammi con note musicali o segni equivalenti, griglie con quadratini colorati di nero come nei cruciverba, oppure di rosso o di verde, ghirgiri con i pastelli, impossibile estrarne una logica» — e intanto se ne va via la giornata alla fine della quale, se il cielo non si rannuvola, nel giardino della casa di cura si organizzerà un barbecue. Mentre il giorno declina, il signor Busken ha ancora un desiderio: «Trasformatemi in nebbia per fuggire dagli spifferi delle finestre, rendetemi invisibile, non c'è bisogno che io ci sia, non serve a niente che io ci sia». Del resto in un luogo che si chiama Villa Madeleine il tempo passa ricordando e dimenticando. Busken lo sa: immaginare il linguaggio è un modo, addirittura un metodo, per ricordare tutto ciò che si dimenticherebbe. Perché, in fondo, il destino di tutto ciò che viene ricordato è poter essere un giorno dimenticato.

Stile
Storia
Copertina

Il nuovo, riuscito giallo dell'irlandese Patricia Gibney Vittime in abito da sposa

di MARCO OSTONI



PATRICIA GIBNEY
La verità sul caso Cara Dunne
Traduzione di Laura Miccoli
NEWTON COMPTON
EDITORI
Pagine 379, € 9,90

Patricia Gibney (Mullingar, Irlanda, 1962) ha esordito nel 2009

Broken Souls, anime spezzate. Il titolo originale del nuovo romanzo di Patricia Gibney, il sesto tradotto per Newton Compton da Laura Miccoli (alla quale Sandro Ristori ha passato il testimone dopo *L'ospite inatteso* del 2018), avrebbe reso con più efficacia il senso della nuova indagine dell'ispettrice Lottie Parker, frutto della prolifica fantasia della sessantaduenne scrittrice irlandese.

L'editore italiano, tuttavia, ha pensato di prendere in prestito la «formula» del fortunatissimo esordio di Joël Dicker (*La verità sul caso Harry Quebert*, 2012) per sperare, probabilmente, in un inconscio effetto-training ed esorcizzare i possibili rischi di stanchezza che la settima avventura della serie potrebbe portarsi appresso nonostante il successo, in termini di

copie vendute, dei precedenti. E sono in effetti in gran parte figure «rotte» nell'intimità e provate dalle avversità della vita quelle che popolano il romanzo, a partire dalle vittime degli omicidi per arrivare all'assassino seriale, passando per i non pochi comprimari della storia e senza trascurare la stessa detective, che reca ancora nella carne le ferite profonde di un passato travagliato dalla morte per tumore del marito e dal rapimento dei figli.

L'autrice costruisce con abilità e mestiere l'intreccio, partendo dal ritrovamento di due donne morte in dubbie circostanze, con indosso un abito da sposa e una ciocca di capelli tagliata dalla nuca, e dalla contemporanea scomparsa della bimba della seconda vittima, svanita nel nulla al termine della lezione di danza. Il piccolo universo di Ragnmullin, anagramma della cittadina reale di

Mullingar, luogo natio dell'autrice — e teatro delle sue storie in cui tutti si conoscono e hanno legami fra loro — viene scosso in profondità dalla scia di delitti e misteri innescati dal duplice omicidio iniziale, che finisce per far traballare anche gli equilibri del corpo di polizia che fa capo a Lottie Parker, sovrachiaro dal carico di lavoro imposto dalle circostanze.

Gibney conduce in porto le indagini della sua protagonista con ripetuti giochi di anticipazioni e flashback, disseminando rari indizi a beneficio degli appassionati del genere, ma lasciando sempre aperte più strade per tenere alta la suspense e, con essa, l'attenzione del lettore lungo le quasi quattrocento pagine del libro. Si arriva in fondo in un attimo, e no, la soluzione del caso non delude.

Stile
Storia
Copertina